SULLA CAUSA FINORA IGNOTA

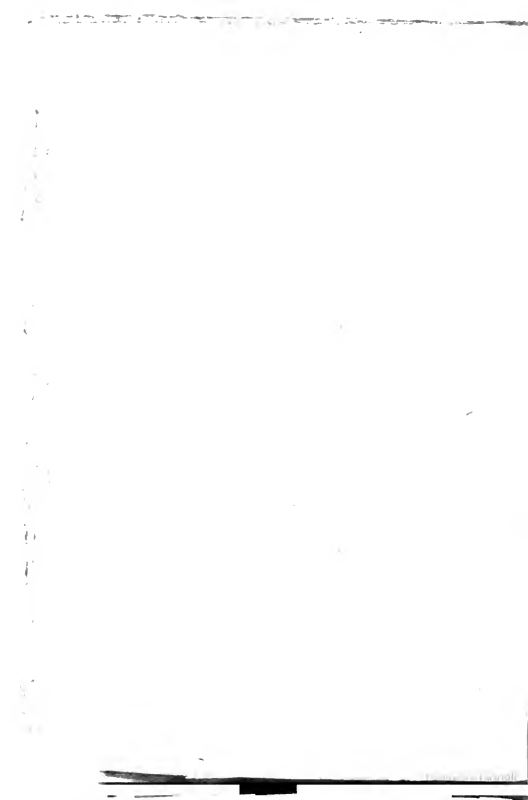
DELLE SVENTURE

DI

TORQUATO TASSO

SAGGIO

DEL

MARCHESE GAETANO CAPPONI

MANIFESTO

Dalla morte di Torquato Tasso fino a questo giorno l'Italia, anzi l'Europa fu desiosa di penetrare il mistero, che involse le travagliate sorti dell'Epico famoso, e per circa due secoli e mezzo ondeggiò indecisa fra le ipotesi ed i sistemi. Alfine è dato d'appagarne i voti, e d'assicurarne indubitatamente la vera cagione.

Si: dopo le indagini infruttuose di tanti illustri, io spero di potere aggiunger Questa alle letterarie Scoperte, e far io noto il primo, che: La causa dell'infelicità di Torquato Tasso fu il trattato aperto con la Corte Medicea, per trasferirsi ai di lei servigi, abbandonando quello di Alfonso II, Duca di Ferrara; trattato proposto al Tasso nel Marzo 1575 con larghissime offerte da Scipion Gonzaga, poi Cardinale.

Io l'affermo con animo franco, perchè posso dimostrarlo con la maggiore evidenza, con le dichiarazioni numerosissime del Tasso medesimo da quell'epoca sino alla sua morte, e così per quasi vent'anni; coi dolorosi suoi rimproveri a chi fu di questo trattato il consigliere

e l'istigatore; con le dichiarazioni tanto pubblicate che inedite dei Toscani ministri, e con alcuna dell'istesso Gran Duca Francesco I.

Due sole fra le tante di Torquato Tasso, io n'addurrò qui in prova. L'una è scritta nel Maggio 1579, e perciò non scorsi due mesi da che era chiuso nella prigione di S. Anna. Scrive a Scipione Gonzaga, autor del Trattato, e gli rimprovera, che *ha porta occasione e necessità ai suoi errori*, e che la sua poco considerata amorevolezza, volendo giovargli, « *è stata materia del-* « *la sua miseria* ». Parmi che il Tasso, dovendo celare il segreto del Gonzaga, che pure era il segreto delle due emule corti, non gli potesse dir più chiaramente, *che la sua miseria, la prigionia in ch'ei languiva*, (lungo argomento di questa lettera) era l'effetto de'suoi consigli. Ma v'è di più: gli rinfaccia perfino *i comodi*, ch'egli godeva, come prezzo dell'ottenute ricompense per il Mediceo Trattato. « *Ma voi anco non potete negare di* « *non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e* « *di non aver porta alcuna occasione ed alcuna* QUASI « NECESSITÀ AI MIEI ERRORI; *sicchè sarebbe opera degna* « *della vostra virtù, che se contra il vostro volere m'ave-* « *te nociuto, volontariamente mi giovaste*, e che non « voleste che *i miei falli*, e la vostra (siami lecito a « dirlo) poco considerata amorevolezza, *fosse stata ma-* « *teria della mia miseria e de' vostri comodi*, i quali « io desidero anco in parte col mio discomodo, ma non « già con alcuna mia infelicità. »

Nè io ho riferito se non che una parte dei lamenti del Tasso di che questa Lettera è colma; nè è la prima

che dalla prigione scriva il Tasso in rimprovero al Gonzaga.

Ma non men solenne è la dichiarazione che Torquato indirizzò da Roma nel 9 Marzo 1590 a Fabio Gonzaga, rammentandogli, che *il principio e la cagione della sua infelicità fu la sua venuta a Roma nell' anno Santo* (1575) *invitatovi dal Signor Scipion Gonzaga*. E ciò fu all' oggetto che il Tasso si conducesse in Roma, come fece, a stringere il trattato col Cardinale de' Medici, e quindi in Firenze presso il Gran Duca Francesco I.

Ecco le parole di Torquato: « *Io non ho voluto rimproverare a S. A.*, *o agli altri del medesimo sangue la mia infelicità*, *perchè a' magnanimi si denno ricordar piuttosto i benefizj ricevuti che le ingiurie. Ma se io avessi avuto altro proponimento*, *poteva ridur nella memoria di ciascuno che'l* PRINCIPIO E LA CAGIONE DELLA MIA INFELICITÀ FU LA MIA VENUTA A ROMA NELL' ANNO SANTO, INVITANDOMI IL SIGNOR SCIPION GONZAGA, ORA CARDINALE. *L' accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara nelle nozze della Signora Duchessa.* » Cioè nel 1579 quando fu chiuso nella prigione di S. Anna.

Se dunque il principio e la cagione dell' infelicità di Torquato fu nel 1575, se v' ebbe colpa Scipion Gonzaga (dovrà credersi al Tasso che nel 1590, confermava in libertà e spontaneo quanto avea scritto undici anni avanti), principio e cagione della sua infelicità, non furono i creduti amori con la Principessa Leonora, che tanto dopo si sognano scoperti; e se nel 1579 (più

ancora che per le temerarie e minaccevoli parole, di (che terrò discorso nel Saggio) per quest'istessa cagione, dicea gemer prigione in S. Anna, e lo rinfacciava egli stesso al Gonzaga, questi creduti amori non furon dunque cagione della sua prigionia.

E io dimostrerò che favola sono i supposti Amori di Torquato con la Principessa Leonora; favola il supposto ordine nel 1577 in pena di quelli, di fingersi pazzo; favola il supposto decreto, che lo condanna, nel Luglio di quell'anno, ad esser trasportato qual demente nello Spedale di S. Anna.

Torquato accolto dal Cardinal Luigi nel 1565, quindi da Alfonso, più come amico che come protetto, e da Alfonso ricolmo sempre d'onori, di beneficenze e d'affetto; da Alfonso che lo trattò come padre e fratello (son sue parole); Torquato dico, il distinto suo gentiluomo, il desiato compagno indivisibile, il Poeta, il Geometra, l'Istorico suo, fra le dolcezze della mensa comune, fra i comuni diporti, all'ombra sacra ospitale dell'invocato comun ricetto, non violò per un istante, e molto meno per più anni, con diuturno tranquillo tradimento, la Sorella di que' Magnanimi che lo ritolsero al furor di fortuna.

Poteva esser reo di tal violazione Torquato, che nell'anno 1577, divenuto oggi di tante chimere fecondo, gridò quasi profeta, (mi sia lecita l'espressione) scrivendo ad Orazio Ariosti: « *Io vi prego per le leggi* « *dell'amicizia, le quali non sono state mai da me vio-* « *late, nè colle opere, nè colle parole, nè col pensiero* » (e, *amicizia in eccellenza*, chiamava egli la relazion

col suo Principe); gridò scrivendo del Duca Alfonso nell'istesso mese a Scipion Gonzaga « *Io gli ho tant'ob-* « *bligo, che quando spendessi la vita per lui, non avrei* « *appieno soddisfatto al debito mio* »; gridò (scrivendo nel 1578 alla sorella) « *Iddio è giusto, ed io sono non* « *solo innocente, ma tale che non ho molti pari.* »?

Non vi è empio (e sia pur qual si voglia), che avesse potuto, Iddio invocando, asserirsi innocente, se fosse stato il violatore di tutti i più sacri doveri.

Io credo alle parole di questo grande Italiano, e credo Italiana e sant'opera il difenderne il violato sepolcro. E poichè nell'opere di Torquato non v'è linea, non v'è parola, che non smentisca sì calunniose asserzioni, io sull'Opere di Torquato fo sacramento di vendicarlo.

Non celerò (perchè io non scrivo panegirici), che non fu senza errori Torquato, ma dirò che v'ebbe gran parte quella prepotente melanconia, che lo trasse fin da primi anni, come io dimostrerò, a vaneggiare: narrerò com'ei fu chiuso, e da chi, nel 1579 nelle prigioni dello Spedale di S. Anna, e proverò inoltre che non lo fu come pazzo; non lo fu tra i pazzi (che non i pazzi soltanto si chiudevano in quello Spedale); e riferirò le moltiplici concordi testimonianze del Tasso, che sole, e non mai l'opinion mia, mi sono state di guida.

Nè io temo, in quel ch'io narrerò, d'esser colto in errore, mentre io non traggo le mie prove da apocrifi documenti, ma dall'opere di Torquato, e degli amici suoi, che son di pubblico diritto, e che il consenso universale ha sancite.

Nè vanto è questo di non modesta fiducia, da cui ben mi difende conoscenza di scarso ingegno, ma sentimento di sicura coscienza che mi francheggia nella ricerca del vero. Onta eterna si dovrebbe all' Italiano scrittore ch'osasse vender menzogne sulle sventure di Torquato. Ed oh! (com' io l'invoco) potesse questa causa Italiana meritar sentenza da imparziale consesso di Dotti!

E sarà mia ventura il poter pubblicare molte Lettere inedite del Tasso, o riguardanti il Tasso, tratte da quelle regie biblioteche, onde il Serassi derivò le sue illustrazioni, che la Sovrana clemenza ha benignamente a me concesse.

Per mezzo di queste potrò dare alla luce peregrine importantissime notizie sulla Vita di Torquato, e rettificarne altre già pubblicate erroneamente, come, per esempio, sulla di lui partenza dalla prigione di Ferrara.

Finalmente io spero, porrò fuor d'ogni dubbio, che non è scritta dal Cav. Gio. Battista Manso, la vita di Torquato che va sotto il nome di lui, e che ha potuto sorprendere (incredibile a dirsi!) fino a questo giorno, e così per più di dugento anni, la comune opinione; e mi sarà dato coronarne la dimostrazione, indicando il nome del vero autore di questa vita, che è Carlo Fiamma, quegli che nel 1621 raccolse le poesie di Torquato, unitamente alle quali questa vita fu dal Deuchino nel 1621 pubblicata. Notizia importantissima dovuta all' infaticabile editore dell'Opere del Tasso, il P. Bonifazio Collina, sotto nome di Giuseppe Mauro, che volea con un suo scritto confermarla (e bene il

poteva, avendo raccolto a tale oggetto ogni opuscolo, che la vita del Tasso riguardasse), come lo annunziò, son più di cent'anni, nella Prefazione di quest'Opere pubblicate in Venezia in dodici volumi, e nella Tavola delle cose notabili, ma ne fu, pare, dalla morte prevenuto.

Nella Prefazione al primo volume, scrisse difatti il P. Collina (a XIV.) « Ma fu facile al Tommasini l'in-« gannarsi, poichè per avventura osservò ciò che si « asseriva nella nota 42 della Vita del Tasso scritta dal « Manso, o più tosto da Carlo Fiamma, siccome in altro « luogo farò manifesto. » E nella Tavola « *Fiamma* « (*Carlo*) *Autore* della Vita del Tasso. XIV. »

E, ciò che non meno importa, io proverò (se amor proprio non m'inganna), quel che altri han detto, cioè che questa Vita, supposta scritta dal Manso, da quel grand'amico del Tasso, e per ciò dai più seguita, è un tessuto di palmari bugie.

Argomento dei miei, qualunque siensi, assidui studj sull'opere di questo Sovrano Poeta, sarà poi il far noto che alcune rime che si sono fin quì pubblicate come appartenenti al Tasso, non sono certamente di lui, e il determinare non poche date delle sue lettere o mancanti, o equivocate, che tanto influiscono a stabilire le circostanze della sua vita.

Ecco quanto tratterò in questo Saggio d'un'opera, che io sto scrivendo su questo Grande infelice, che fu dei miei primi anni, e che sarà degli ultimi cura e diletto.

Gli editori, ai quali l'illustre Autore fece dono del manoscritto, premurosi di pubblicarlo con sollecitudine, invitano il colto pubblico italiano a prender parte all'associazione, la quale viene aperta alle seguenti condizioni:

1.° *L'edizione dell'annunziata Opera sarà in* ottavo, *in ottima* carta dei classici *ed in nitidi* caratteri, *simili a quelli del presente manifesto;*

2.° *La pubblicazione avrà luogo in due* Dispense, *ciascheduna delle quali conterrà* dieci o dodici *fogli al più;*

3.° *Il prezzo di associazione sarà di* mezzo paolo toscano *per foglio, aumentato di* soldi cinque *fra legatura e copertina d'ogni volume; quindi il valore totale dell'opera sarà di* paoli 12 *circa. Avvertasi che il* mezzo paolo *toscano corrisponde*

Negli Stati Sardi a L. N. . . . . Cent. 28
Nel Regno Lombardo Veneto a L. A. « 29
Negli Stati Pontifici a . . . . Bajocchi 5 ¼
Nel Regno delle due Sicilie a . Grana 7

4.° *Le spese di porto e dazio vanno a carico dei Sigg. Associati.*

Le associazioni si riceveranno in Firenze dal Dott. Eugenio Ferdinando Spulcioni, *Via dello Studio N.*° 767.

Firenze 25 *Settembre* 1837.

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO

CEDOLA OBBLIGATORIA DI ASSOCIAZIONE

AL SAGGIO

DEL MARCHESE GAETANO CAPPONI

SULLA CAUSA FINORA IGNOTA

DELLE SVENTURE

DI

TORQUATO TASSO

NOME E COGNOME DELL'ASSOCIATO	DOMICILIO	NUMERO DELLE COPIE